

Lo stato di salute della storia delle tradizioni popolari in Italia

di Glauco Sanga

Avvicinandomi all'età nella pensione (2018) mi sono reso conto che uno degli insegnamenti che ho tenuto negli ultimi anni all'Università Ca' Foscari di Venezia, Storia delle tradizioni popolari, non avrebbe più avuto continuazione, a differenza degli altri miei insegnamenti (Etnolinguistica, Etnologia), anche perché non sono più disponibili per varie ragioni (soprattutto anagrafiche) i colleghi che l'hanno tenuto in precedenza (Italo Sordi, Elisabetta Silvestrini, Lidia Beduschi, Donatella Cozzi). Mi sono anche reso conto che la Storia delle tradizioni popolari è sempre meno insegnata in Italia, e che di conseguenza si sta perdendo un patrimonio di conoscenze che sarà difficile ricostituire. Perché se non si creano scuole, allievi, una continuità culturale attraverso la didattica, diventa più difficile garantire un futuro a un campo di studi e di ricerche.

Questa situazione non nasce oggi ma viene da lontano; la storia sarebbe lunga da narrare, ma continuo a pensare che una responsabilità l'abbia avuta uno dei nostri maggiori folcloristi, Alberto Cirese, che nel 1971 ha voluto abbandonare la Storia delle tradizioni popolari, professata a Cagliari, per passare a Siena (e poi a Roma) sulla cattedra di Antropologia culturale, considerata forse più prestigiosa (o di moda?) per uno studioso di ambizioni internazionali, in ciò seguito dalla sua ricca e importante scuola di folcloristi sardi, che sono passati quasi tutti (Angioni, Clemente) a insegnare Antropologia culturale.

Questo ha determinato un oggettivo indebolimento dello stato della materia in Italia, con il conseguente necessario volgersi a tematiche o teoriche o esotiche, che hanno nel tempo allontanato dalla consuetudine con la ricerca domestica, impoverendo un ambito disciplinare che ha fornito il più importante contributo italiano agli studi antropologici; in pratica si è abbandonata la serie A dell'antropologia (quella di De Martino, tanto per intenderci) per scivolare fatalmente nella serie B del panorama internazionale. Può darsi che la sfida proposta da De Martino fosse troppo impegnativa, nondimeno di fatto si è abbandonato il terreno di ricerca a noi più consono e più favorevole – fortunatamente salvo numerosi lodevoli eccezioni concentrate nell'Italia meridionale (Palermo, Bari, Napoli, Cosenza).

In verità lo studio del folklore in Italia è stato curiosamente praticato più da studiosi che provenivano da campi esterni anche se contigui che dai folcloristi in senso stretto, a cominciare dallo stesso Ernesto de Martino, storico delle religioni. Si pensi ai contributi portati da storici come Carlo Ginzburg, Peter Burke (*Cultura popolare nell'Europa moderna*), Giuseppe Galasso (*L'altra Europa*); da sociologi come Danilo Montaldi (ricerche su marginali e sottoproletari); da letterati come Piero Camporesi (studi storici sui vagabondi, i contadini, l'alimentazione); da giuristi come Antonio Pigliaru (*La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*); da musicologi come Diego Carpitella (ricerche sull'oralità, la cinesica, la prossemica popolari), Roberto Leydi (studi di storia sociale), Bruno Pianta (ricerche sui minatori e sui marginali), Pietro Sassu (monografie su

Premana e su Sant'Alberto di Ravenna); da storici delle religioni come Alfonso Di Nola (studi sulla religione e sulla medicina popolare); e in fondo Gianni Bosio, Cesare Bermani, Sandro Portelli sono degli storici orali, e gli stessi Alberto Cirese e Giovanni Battista Bronzini sono dei filologi.

Questi apporti dall'esterno sono stati certamente una vera fortuna per la disciplina della Storia delle tradizioni popolari, ma forse non hanno contribuito alla sua continuità istituzionale, perché gli studiosi sopra ricordati formavano allievi e successori in altri campi e non nel campo specifico del folklore; questa situazione alla lunga ha comportato un indebolimento dei quadri, la difficoltà di rimpiazzare i docenti in uscita, e la difficoltà stessa di mantenere e trasmettere il patrimonio di conoscenze che si è formato negli ultimi settant'anni.

Inoltre, a giudicare almeno dal mio osservatorio veneziano, gli studenti migliori si orientano verso ricerche esotiche o verso tematiche che esulano dallo studio della cultura popolare; la stessa prospettiva sincronica dello studio della cultura popolare sembra oggettivamente in crisi se non obsoleta, di modo che la materia sembra destinata a trasformarsi lentamente nello studio storico della cultura popolare italiana.

(febbraio 2017)